

Il ministro: «Non prendo iniziative disciplinari sulla base di denunce. Attenti a delegittimare i magistrati»

Flick: «Nessuna ispezione al pool» Camera, arrivano le intercettazioni I pm genovesi: «Autorizzateci ad utilizzare quelle telefonate».

Anm: «Clima allarmante attorno ai magistrati»

«È allarmante il clima creato intorno all'azione della magistratura da recenti campagne di stampa e iniziative politiche». Lo denuncia l'Associazione nazionale magistrati, intervenendo sul caso Parenti-Boccassini. «La pubblicazione di conversazioni private tra personaggi, la cui attendibilità è tutta da accertare, ha dato esca per giorni e giorni alla invenzioni di presunte "guerre tra toghe" - afferma una nota dell'Anm -. Mentre non si ha notizia di alcun conflitto, neppure sotto il profilo tecnico di questioni di competenza, fra uffici giudiziari e fra magistrati». La stessa pubblicazione ha però «determinato addirittura la richiesta in sede istituzionale di trasferimento d'ufficio di un magistrato in servizio». Un riferimento, questo alle iniziative di Forza Italia contro il pm di Milano Ilda Boccassini. «Il proclama garantismo che difende ad oltranza l'onorabilità di soggetti che rivestono ruoli di rilievo pur colpiti da provvedimenti di rinvio a giudizio o di condanna per gravi reati - prosegue l'Anm - ha ceduto all'improvviso di fronte ad uno scandalismo non degno di un paese civile. L'Associazione auspica che presto sia accertata anche in questo caso la verità di fatti inquietanti, senza riguardi nei confronti di chicchessia, ma invita l'opinione pubblica ad evitare conclusioni affrettate sulla base di elementi non verificati. E manifesta la più viva preoccupazione di fronte alla prospettiva che fondamentali riforme, anche costituzionali, siano discusse in un contesto segnato da tanta scarsa serenità di valutazioni».

ROMA. Presto, già all'inizio della prossima settimana, i parlamentari della Giunta per le autorizzazioni a procedere potranno leggere le intercettazioni di conversazioni telefoniche tra uno dei protagonisti dello sporco *affaire* genovese e «un parlamentare».

Di chi si tratta? È Tiziana Parenti a risolvere il giallo. «Quel deputato sono io - dice ai giornalisti a Montecitorio - ma si tratta di conversazioni personali ed ininfluenti ai fini dell'inchiesta».

Altra polvere che si aggiunge al polverone di *tailleur* dal colore imprecisato, incontri dalla data sempre sbagliata e pentiti ad orologeria che caratterizza ormai il caso «Parenti-Boccassini». Materia velenosa e scottante, buona per una nuova campagna d'estate contro il pool milanese, ma non per mandare in giro ispettori e promuovere azioni disciplinari contro magistrati. Lo ha detto, rispondendo al question-time tenutosi ieri alla Camera, il ministro Flick.

Il linguaggio è formale, a tratti burocratico, ma per Forza Italia, che aveva chiesto ispezioni alla procura di Milano e addirittura la sospensione del pm Boccassini, è una sudiciata: «Non

ravviso per il solo fatto della presentazione di una denuncia o per il solo fatto di ricevere sollecitazioni di vario tipo attraverso gli organi di informazione, elementi che consentono allo stato di proporre iniziative disciplinari o per disporre ispezioni». Se ne parlerà, eventualmente, dopo, quando in via Arenula arriveranno le notizie che il ministro ha chiesto alle procure generali di Genova e Milano. «Un atteggiamento poco coraggioso, Flick è ormai appiattito sulle posizioni del pool di Milano», è la replica di Donato Bruno, che per il partito di Berlusconi si occupa di giustizia. Il coraggio - lo rimbecca il ministro - è invece quello di opporsi ad un processo di delegittimazione della magistratura che nasce «dal disorientamento ingenerato da vicende come quelle di questi giorni e dalla loro strumentalizzazione. Il governo si opporrà a tutto ciò, e credo che sia questo il vero atto di coraggio». Parole che Tiziana Maioletto non gradisce affatto. «Perché - si chiede - per il ministro Flick il procuratore Borrelli è intoccabile?».

La parlamentare berlusconiana ha la risposta in tasca: «Si potrebbe pensare che, come disse

una volta Filippo Mancuso a proposito del Presidente Scalfaro, il dottor Borrelli abbia in mano le chiavi della libertà morale del ministro Flick». E fango si aggiunge a fango.

Ma veniamo al «carteggio» tra il procuratore di Genova, Vito Monetti, e la Camera dei Deputati. È della settimana scorsa la prima lettera del magistrato a Luciano Violante, si parla di una intercettazione telefonica tra uno degli inquisiti (un carabinieri?, un narco-trafficante?) e un parlamentare, ovviamente non indagato. Monetti chiede al Presidente della Camera l'autorizzazione ad utilizzare il materiale, visto che uno degli intercettati è un parlamentare. Violante legge la lettera e trasmette tutto alla Giunta, per «chiedere - chiarisce il presidente Ignazio La Russa - un parere esclusivo tecnico, visto che non esiste una legislazione vigente che regoli la materia». La Giunta si può riferire solo all'articolo 68 della Costituzione, visto che il decreto che regola la materia è decaduto per l'impossibilità dell'esame da parte del Senato. Se ne riparerà quando da Genova arriveranno le trascrizioni delle intercettazioni, ma, anticipa la

Russa, nonostante l'assenza di una normativa precisa, quelle intercettazioni possono essere utilizzate.

Giornata amara per Tiziana Parenti e per Forza Italia che non portano a casa il risultato della loro campagna d'estate: la messa sotto accusa della pm Ilda Boccassini e dell'intero pool milanese, resa ancora più amara dalla diffusione di una interrogazione parlamentare presentata il 29 giugno del '94 da Diego Novelli e Giuseppe Gambale. Già allora si parlava dei rapporti tra il colonnello Riccio, il maresciallo Piccolo e la Parenti, in quel periodo pm a Savona, e soprattutto di una foto scattata il 23 febbraio di quello stesso anno. «Che ritrarrebbe - si legge - la Parenti insieme con Serafino Fameli, figlio del noto boss della 'ndrangheta Antonio Fameli».

«Spazzatura!», è la replica indignata della Parenti. «L'onorevole può dire quello che vuole - risponde Giuseppe Gambale, oggi parlamentare del Pds - ma a quella interrogazione non abbiamo avuto mai risposta, né la Parenti, pur avendo minacciato querele, ci ha mai denunciati».

Enrico Fierro

La parlamentare di Forza Italia ammette di essere la deputata intercettata

Tiziana Parenti: «Al telefono ero io ma si tratta di conversazioni personali»

Ma chi era il suo interlocutore? «Non lo dico, se il nome non lo ha fatto il magistrato perché devo farlo io». «Quelle chiacchiere sono ininfluenti ai fini dell'inchiesta». «Le prime notizie le ho avute proprio da Milano».

ROMA. Piange il telefono, cantava Mimmo Modugno qualche anno fa. E telefonate, intercettate dai magistrati genovesi che indagano sulla strana combriccola tra i «mitici» carabinieri del colonnello Russo, pentiti e narcotrafficienti, sono in arrivo a Roma. Alla Camera, perché uno degli «intercettati» è un parlamentare. Chi è? Il giallo dura poco. Lo risolve la diretta interessata: Tiziana Parenti. «Ci sono quattro-cinque telefonate in cui io parlo con delle persone...».

Carabinieri? «Si tratta di telefonate irrilevanti ai fini dell'inchiesta, lo dicono gli stessi magistrati...».

Che però chiedono di essere autorizzati ad utilizzarle...?

«È questo è strano, ma sono problemi dei magistrati genovesi. Ripeto: si tratta di conversazioni private, d'altra parte, un paio di queste conversazioni, non si capisce come, sono state già depositate agli atti del processo. Prima le depositano e poi chiedono l'autorizzazione. Un modo di procedere veramente curioso. Ono?».

È preoccupata?

«Ma ci mancherebbe altro, non esiste più l'autorizzazione a procedere. L'articolo 68 della Costituzione dice che i parlamentari non si possono intercettare...».

Infatti è stata intercettata la telefonata di un imputato che parlava con un parlamentare...

«Questo lo dice lei. Io dico solo che ciò che si può e ciò che si deve non sempre corrispondono...».

Quindi lei andrà avanti in questa sua campagna contro la Boccassini ed il pool.

«Una mia campagna? Ma lei scherza! Questa non è una battaglia che faccio per me, anzi, mi auguro di poterla fare un giorno anche per lei...».

La ringrazio, ma ne farei volentieri meno...

«Faccia come crede, ma avrei preferito che tutto ciò fosse capitato a un altro, così non avrebbe scritto della guerra tra le due "Titti" e baggiate del genere. La mia è una battaglia di libertà. L'ho fatta per Misiani le cui idee non condivido, per Coiro che non conoscevo, l'ho fatta per al-

tri che non sono amici miei e che hanno idee diverse dalle mie».

Lei esclude che il magistrato, ascoltando quella conversazione, possa aver ravvisato estremi di reato?

«Sono sicurissima, si tratta di conversazioni vecchie, già agli atti, altrimenti avrebbero già chiesto l'autorizzazione a procedere. Purtroppo sono esclusa da quel processo».

In quelle telefonate chi era il suo interlocutore?

«Non lo dico, siccome il magistrato ha parlato di un interlocutore generico, non sarò certo io a fare il nome».

Due sono i «protagonisti» dell'inchiesta genovese: i carabinieri e i narcotrafficienti, a quale di queste due categorie appartiene il suo interlocutore?

«Scriva che era il capo del cartello di Medellin. O scriva che parlavo proprio con la procura di Milano, perché le notizie che mi riguardavano le ho apprese proprio da ambienti milanesi più di un anno fa».

E.F.

L'Osservatore romano critica il Pool

«L'Osservatore Romano» interviene sulla vicenda Parenti-Boccassini, per chiedere, facendo riferimento alla vicenda Coiro - «inquisito dal pool milanese per aver chiesto notizie su alcune indagini riguardanti magistrati del suo ufficio», «se ora, in particolare riguardo a Milano e al procuratore capo dottor Borrelli, non si usino due pesi e due misure». Anche questa - sostiene il giornale vaticano - «appare come un'ombra su quel pool di Mani pulite, avviato ormai sulla via della demitizzazione che i magistrati sembrano non voler accettare».

Il pentito interrogato per 8 ore a Brescia

I verbali di Veronese: le lettere anti-Boccassini gli vennero suggerite dal colonnello Riccio

GENOVA. Strani intrecci davvero, quelli che legavano la «mitica squadra» del colonnello Riccio e i suoi confidenti e collaboratori «esterni». Nell'ultimo verbale emerso dal mare di carte dell'inchiesta in corso a Genova, c'è ad esempio la storia esemplare di due lettere scritte da Angelo Veronese, l'ex infiltrato e ora grande pentito che ieri a Brescia, all'insegna del più stretto riserbo, è stato interrogato per otto ore dal procuratore Giancarlo Tarquini e dai sostituti Maria Paola Borio e Antonio Chiappani. Due lettere che - indirizzate al Servizio centrale di protezione e alla parlamentare di Forza Italia Tiziana Parenti - denunciavano l'incontro che lo stesso Veronese avrebbe avuto in Procura a Milano con Ilda Boccassini. Il giorno in cui, sempre secondo Veronese, la sostituta di Borrelli vestiva l'ormai famoso *tailleur-fantasma*, grigio e con il collo di pelliccia.

Ebbene: dal verbale si scopre che furono il colonnello Michele Riccio e il suo braccio destro, maresciallo Angelo Piccolo, a «ispirare» al pentito quella mossa. A specifica domanda dei pm Anna Canepa e Francesca Nanni che lo interrogano, Veronese risponde infatti che «Riccio in compagnia di Piccolo, molto adirato, mi dissero di scrivere due lettere: la prima mi fu suggerita e fu redatta in minuta dal colonnello Riccio; la seconda non ricordo se dal colonnello o dal maresciallo e fu redatta in minuta da uno dei due». E Piccolo era «adirato» proprio per l'incontro tra Veronese e Boccassini. Incontro casuale, che sarebbe avvenuto nel 1996, in un corridoio in cui il pentito era in attesa di essere interrogato nell'ambito di un processo a carico di tal Fondacaro.

«La dottoressa - racconta Veronese - mi disse in tono scherzoso che aveva visto il giorno prima una trasmissione condotta da Santoro o da Costanzo, in cui l'onorevole Parenti aveva attaccato il presidente della Camera. Sempre in tono scherzoso, aggiunse che io avrei saputo come farla tacere». E quando sarebbe avvenuto quell'incontro (che Ilda Boccassini ha sempre negato)? Veronese non ricorda la data precisa, ma ritiene che fosse inverno, «perché 15 o 20 giorni prima avevamo cercato di recarci a Milano, ma eravamo tornati indietro a causa della neve». Inverno, dunque. E se la data corrisponde al processo Fondacaro, in cui Veronese doveva testimoniare, potrebbe trattarsi di una udienza tenuta nei primi giorni di novembre. Ma le altre circostanze riferite dal pentito non coincidono. La presunta battuta scherzosa di Ilda Boccassini, su una trasmissione di Santoro o Costanzo con intervento di Tiziana Parenti, farebbe slittare l'incontro ai primi di dicembre. Il 2, quando la «Titti» comparve sul palcoscenico del talk show di

Costanzo, o il 5, quando replicò nel Moby Dick di Santoro. Qualcosa, insomma, non quadra, quanto meno a livello di calendario.

In ogni caso Veronese sostiene che, di quell'incontro, parlò a Riccio e a Piccolo poco prima della Pasqua successiva, quando appunto due gli «suggerirono» seduta stante di scrivere alla Parenti e al Servizio di protezione. Quelle due lettere sembrano per il momento introuvabili, ma ieri ne è spuntata in copia una terza, allegata ad un esposto che i legali della Parenti hanno presentato alla Procura di Milano il 27 novembre 1996. Due paginette sempre a firma di Veronese, datate 12 novembre 96, indirizzate alla parlamentare di Forza Italia e, per conoscenza allo stesso Riccio e al comandante del Ros colonnello Mori. «Carabinieri e altri - scrive il pentito - non fanno altro che pressioni e proposte di dubbio gusto affinché io dichiarassi cose inverosimili». Impassibile, di fronte a tanto svolazzare di carte e verbali, il Procuratore di Genova Vito Monetti. Semivuoti gli uffici della Procura per la trasferta a Roma dei sostituti Anna Canepa, Francesca Nanni e Pio Macchiavelli, impegnati in un nuovo fluviale interrogatorio del colonnello Riccio - è toccato al capo fronteggiare il consueto assedio dei giornalisti.

All'ordine del giorno la notizia rimbalzata da Montecitorio dell'esistenza di intercettazioni in cui compare la voce di Tiziana Parenti, ma non ci sono state né conferme né smentite, nel senso che il magistrato non ha proprio aperto bocca. Spulciando comunque tra i verbali, si trova traccia di almeno una ventina di telefonate fra Tiziana Parenti e il maresciallo Angelo Piccolo, materiale però segreto o non ancora depositato. E, sempre aleggere bene le carte, si scopre che per lo stesso Piccolo, insieme al collega Doneddu e al colonnello Riccio, una parte dell'inchiesta in corso si è già pesantemente conclusa con una richiesta di rinvio a giudizio per reati di droga e di falso. Si tratta di una serie di episodi risalenti agli anni fra l'83 e il 91, riferiti dal pentito ed ex confidente savonese Oreste Abbona e minuziosamente riscontrati dagli inquirenti, in cui Riccio, Doneddu e Piccolo avrebbero partecipato a vario titolo alla «costruzione» di blitz antidroga tutt'altro che genuini, nel corso dei quali una percentuale variabile della «roba» sequestrata «non» finiva tra i corpi di reato. Secondo l'accusa, in uno di questi blitz - l'operazione «Pizzeria a go go», coordinata dall'allora pm Parenti - Riccio e Piccolo avrebbero sostituito con sostanze da taglio una parte dei quasi mezzo chilo di cocaina sequestrata, ottenendone un «aggio» di almeno un etto di polvere pura.

Rossella Michienzi

Pentitismo, il Csm critica le nuove norme

Il rischio di «implosione» del sistema di protezione dei collaboratori di giustizia deve essere scongiurato senza introdurre modifiche normative che possono provocare la disincentivazione di collaborazioni future. Lo fa rilevare il Csm nel parere varato sul disegno di legge con cui il Governo si è proposto di rendere più rigorose le norme sui pentiti. A chiedere all'organo di autogoverno dei giudici di esprimersi sul del è stato il ministro di Giustizia Flick. Il plenum ha approvato la relazione della commissione votando un documento con 19 sì, 3 no e 3 astensioni. Il parere parte dalla considerazione che da parti politiche e da esponenti delle forze dell'ordine si sostiene che il numero dei pentiti è cresciuto a dismisura, sino a determinare una crisi di funzionalità che produce grosse difficoltà nella gestione operativa del fenomeno.

Tormano i boatos dei mesi scorsi, ma c'è anche chi dice che non c'è nulla di nuovo

D'Adamo nuovamente interrogato dai magistrati A una svolta l'inchiesta su Pacini-Di Pietro?

Oggi voto sull'abuso d'ufficio?

Il disegno di legge sulla riforma dell'abuso d'ufficio, approvato alla Camera, aveva ieri tutte le condizioni per un voto definitivo al Senato. C'era stato un generale accordo nella richiesta di seguire la procedura deliberante (senza, cioè, «passaggio» in aula). Ma al momento dell'esame alla commissione Giustizia, An ha chiesto tempo. Si valuterà oggi, alla ripresa dei lavori, se si è trattato di una mossa dilatoria o se An intende modificare il testo di Montecitorio.

BRESCIA. Le voci ieri, a Brescia e a Milano, si rincorrono: «A una svolta l'inchiesta Pacini-Di Pietro» oppure «Nessun allarme. Solo una lunga deposizione chiarificatrice». Al centro, la notizia che l'altra sera i pm bresciani Silvio Bonfigli e Antonio Chiappani avevano interrogato l'imprenditore edile Antonio D'Adamo, consorte a suo tempo di Antonio Di Pietro e, su altri fronti, dei Berlusconi. D'Adamo ha risposto ai due pm, che conducono la controversa inchiesta in cui sono indagati per concussione ai danni del banchiere italo-svizzero Francesco Pacini Battaglia, oltre a D'Adamo e Di Pietro, anche l'avvocato del primo, nonché di Pacini, Giuseppe Lucibello. Antonio D'Adamo non è mai stato molto disponibile a lunghi interrogatori. Il suo avvocato, Lucibello, lo sta ancora difendendo formalmente in alcuni processi. Tuttavia, per ragioni formali di opportunità, man mano che vengono notificate nuove scadenze giudiziarie, il legale sta passando le relative carte all'altro avvocato che a Brescia ha sem-

pre difeso Lucibello, Federico Buono. È stato proprio l'avvocato Buono ad assistere D'Adamo nell'ultimo interrogatorio. Sul suo contenuto i pm bresciani tacciono. Si sa solo, da tempo, che nelle carte del Gico della Gdf risulta che il finanziere Pacini Battaglia passò a D'Adamo, o meglio a due sue società, 15 miliardi. Fu trovato un dossier intestato al gruppo D'Adamo durante una perquisizione in Svizzera. La morale di questa scoperta? Mistero, tuttora. Nell'aria già allora aleggiarono voci sul destino di quei miliardi. Milardi che, secondo altri fonti, sarebbero ancora tutti nelle due società di D'Adamo cuierano stati destinati, in un normale rapporto d'affari.

Cosa bolle ora in pentola? I detrattori di Antonio Di Pietro vorrebbero sentirsi dire che D'Adamo ha «mollato» l'ex pm. I sostenitori garantiscano che non è così, anche perché non ci sarebbe nulla che Di Pietro dovrebbe temere. Insomma, tormano i «boatos» cui le cronache erano state abituate lo scorso anno, durante l'in-

chiesta spezzina su Pacini Battaglia, e, nel 1995, durante le prime inchieste bresciane. D'Adamo era già stato uno dei protagonisti della vecchia indagine svolta Brescia sui rapporti tra Giancarlo Gorrini, Antonio Di Pietro ed Eleuterio Rea. Secondo l'accusa, sostenuta a suo tempo dai pm Bonfigli e Salomone, D'Adamo fu uno degli amici incoraggiati da Di Pietro affinché contribuissero a pagare i debiti di gioco di Rea, allora capo dei vigili milanesi. Una sentenza, lo scorso anno, ha proscioltotutti.

A questo proposito, si conoscerà tra qualche settimana la decisione dei giudici della Corte d'Appello di Brescia sul ricorso dei pm Fabio Salomone e Silvio Bonfigli contro la sentenza di proscioglimento di Antonio Di Pietro. L'udienza si è conclusa ieri, presente l'ex pm. I giudici si sono riservati la decisione. Il sostituto procuratore generale Raimondo Giustozzi aveva chiesto la conferma del proscioglimento. Forse a D'Adamo è stata posta qualche nuova domanda puresuquestofronte.

SEGUE DALLA PRIMA

to ciò si attivi una riflessione più serena appare ineludibile, l'invito ad una comune responsabilità di viene dovuto. Schierarsi deve cessare di essere un obbligo. Il problema va restituito alla sede sua propria: che è quella della riforma del modello istituzionale. Non è in gioco l'indipendenza e l'autonomia della magistratura. Chiunque pensi il contrario si pone fuori dalla storia. Nella democrazia del terzo millennio l'autonomia del controllo neutrale è destinata ad accentuarsi. Chi pensa che possa tornare agli equilibri «d'antan» coltiva una sterile illusione. Ma anche chi dà corpo a preoccupazioni di opposto segno, non coglie il senso della transizione in cui siamo impegnati. Un nuovo equilibrio comunque verrà. Il controllo neutrale accentuerà nel nuovo equilibrio la sua indipendenza. Ma è necessario che questa autonomia sia temperata da un pluralismo e da una dialettica interne. A garanzia della libertà di ognuno. Lo stesso ruolo degli apparati di sicurezza va ripensato in questa logica. Ma è utopico pensare che un nuovo equilibrio possa cristallizzarsi in una situazione di perenne scacco dei poteri rappresentativi. Più volte ho scritto che la vicenda Mani

pulite ha avuto molte luci e qualche ombra. Riconosciuto il debito che il paese ha nei confronti dei magistrati che ne sono stati protagonisti, mi sembra lecito chiedere loro di guadagnare un merito ulteriore: smettano di sentire il potere rappresentativo come un naturale nemico. Provino, per una volta, a sentirsi non interni ad un corpo, ma cittadini di un paese impegnato a costruire le istituzioni del futuro. Provino a storizzare la propria esperienza; e riflettano che metodi e modelli istituzionali di un passato anche recente non reggono alla prova del tempo nuovo, sicché la loro acritica difesa rischia di trasformarsi in un boomerang letale. Al contempo le forze politiche cessino di vedere nella riforma un luogo di antistorica rivincita, convincendosi che se un recupero della centralità della politica è necessario, lo stesso non può avvenire che all'interno di un nuovo equilibrio. Ridefinire per la politica e per il controllo nuove sfere di autonomia, è il compito che ci attende. Prevedere all'interno di ciascuna di esse pesi e contrappesi, è garanzia di una tenuta complessiva del sistema. [Giovanni Pellegrino]